

Vecchi delle nostre valli

Autor(en): **Mondada, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Pro Senectute : schweizerische Zeitschrift für Altersfürsorge, Alterspflege und Altersversicherung**

Band (Jahr): **28 (1950)**

Heft 1

PDF erstellt am: **23.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-721382>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Vecchi delle nostre valli

Il desiderio, in me sempre vivo, di conoscere da vicino alcuni aspetti del passato della nostra gente, della nostra terra, mi spinge, nei ritagli di tempo libero, a frugare negli archivi comunali della regione della Navegna e della rupestre valle, che le sta dietro, la Verzasca: due regioni economicamente povere, specialmente nel passato, benché spiritualmente ricche. Ma fa sì ch'io capiti anche nelle vecchie case — le genuine espressioni architettoniche del paese — che spesso celano materiale e documenti interessanti: a volte, è un affresco religioso con qualche stemma familiare e qualche iscrizione che sta sulla facciata; a volte, la casa rivela all'interno o all'esterno motivi architettonici pieni di senso; non è raro il caso, infine, che interessanti documenti balzino fuori dalle cianfrusaglie del solaio o dai cassoni. Queste carte quasi sempre sono pagine significative della storia della nostra emigrazione.

L'emigrazione, molto intensa in tutto il Ticino, ebbe origine in tempi lontani. Paese povero il nostro; quindi, una sola via, sia pur durissima, di salvezza: emigrare! E che cosa l'emigrazione ha dato al paese? Non è qui nè il momento nè il posto di rispondere esaurientemente all'interrogativo. Senza dubbio, ha fruttato un modestissimo rigagnolo di risparmi, che ha, tra l'altro, vivificato il fiore della carità al natio loco. La scuoletta di Brione Verzasca, già viva e operosa nel 1644, ove il cappellano insegnava un po' di latino e di calcolo ai giovani pastori, è il dono dell'emigrante Giovanni Gada capomastro, operoso specialmente alla corte di Vienna. Il campanile del villaggetto di Corippo riedificato nel 1757, alcune belle cose della chiesa di Lavertezzo sono il frutto dei risparmi degli spazzacamini che nei secoli XVII e XVIII emigravano fuori della valle, magari sino a Palermo.

Per passare, d'un sol balzo, dai tempi remoti al pre-

sente, ricordo il provvidenziale ricovero pei vecchi Gordola e Val Verzasca: esso è sorto nel 1926 e, per crearlo, si ha attinto largamente alla generosità degli emigranti. A Mergoscia troviamo una decorosa casa scolastica, l'asilo per i piccolini, strade ed acquedotti, la cassa malati ed altre opere sociali. Nei corridoi della casa comunale sta l'elenco di molti emigranti generosi:

„

1779, Beretta Giacomo pittore, al comune	L. 8 000
1887, Bulotti Giacomo, al legato poveri	fr 10 000
1888, Gottardo Perini, per la costruzione della strada	fr. 5 000
1911, Gottardo Perini, per la costruzione della scuola	fr. 20 000
1913, Emigranti in California, per l'acquedotto	fr. 3 000
1913, Ghisla Filomena, al legato pane e riso	fr. 1 500

.....“

Tale elenco spiega la ragione del fiorire di tante opere di bene in un villaggio di poche risorse economiche.

Questo è certo uno dei vantaggi dell'emigrazione. Ma non poche sono pur state le conseguenze nefaste, specialmente quando, verso la metà del secolo scorso, l'emigrazione stagionale lasciò il posto a quella permanente diretta verso l'Australia prima e le Americhe poi: famiglie private dei giovani migliori, villaggi che videro la popolazione scendere, come per esempio Mergoscia, da 800 anime a sole 200, povera gioventù partita da casa con l'idea di fare chi sa quale favolosa fortuna e smarritasi invece tra indicibili stenti e delusioni, tra gente ignota.

Non per nulla, troppo spesso capita di trovare chiuse molte, troppe, delle nostre case. Alcune di esse danno anzi segni di desolante e completo abbandono; altre sono, sì, ancora tenute aperte, ma in esse abitano solitari poveri vecchi con un piede già nella fossa, sui quali pure pesano le tristi conseguenze dell'emigrazione.



Valligiana ticinese sola

Foto Vitali

Un villaggio della regione conta un gruppetto di casolari discosto alquanto dal centro del villaggio. Delle varie casupole, due sono ancora aperte. Una, di viva pietra, ha tutti i caratteri dell'abitazione vallerana: solaio aperto a tutti i venti, due camerette al piano superiore, finestre tagliate in quattro dall'inferriata e ornate all'esterno di una cornice di bianca calce, scala di accesso esterna... La cucina, a pianterreno, ha le pareti nerissime. Il focolare è in mezzo al locale; il fumo esce dalla finestrella e dall'apertura d'entrata chiusa, durante il giorno, soltanto per metà da una mezza porticina atta più che altro a tener fuori di casa il pollame e le capre che vi pascolano liberamente davanti.

Vi abita una povera linda vecchietta di settantasei anni: proprio non sa rassegnarsi ad abbandonare il focolare dei padri. Sa ancora guadagnarsi da sola

il pane quotidiano: tiene due capre, qualche pecora e mezza dozzina di polli, raccoglie nella selva legna, fieno e castagne, coltiva a patate e a segale due spanne di terra. Quando non può far altro, non rimane inoperosa, ma fila la lana che le vien data dalla „Pro Verzasca“. Il guadagno giornaliero è forse di 80—90 centesimi: esso col resto basta per tirare innanzi.

Il suo è il destino comune a molte altre valligiane: se la California non avesse chiamato a sè tanti, troppi, giovani compaesani, ella avrebbe potuto formarsi la sua famigliola ed essere oggi la nonnina felice. Invece, la sua esistenza è ripiena più che altro di solitudine.

*

Altrove abita un vecchietto solo, sull'ottantina. Come è triste la vita dell'uomo solo: la casa, certo, non ha nemmeno quel tepore, quel grato sapore delle cose ordinate che spesso troviamo invece nelle case dove ancora sono operose le mani femminili. Egli pure tira innanzi in qualche modo: si prepara tutto da sè; soltanto alla pulizia degli abiti provvede una lontana parente. Vive col frutto della sua poca terra e con quanto ricava, ben poca cosa, fabbricando attrezzi rurali: rastrelli, gerle, ceste... e perfino qualche innocente giocattolo. Egli, da giovane, s'era ben formata la sua famiglia: aveva saputo tirar grandi, come si usa dire, due giovanotti. Ma essi, uno dopo l'altro, appena raggiunti i vent'anni, se ne andarono per le vie del gran mondo. Molte furono le promesse di ritornare a casa; ma il maggiore di essi morì poco dopo la partenza; dell'altro, dopo alcuni anni, non si seppe più nulla. Da poco tempo al povero vecchio è mancata anche la moglie ed ora vive solo...

*

Conosco anche la grande abitazione di due buone sorelle: una ha poco più che settant'anni, l'altra è ormai vicina agli ottanta. Nella lor casa, sino a qualche tempo fa, l'ordine e la pulizia sono regnati sovrani. Ora non



Vecchia filatrice

Foto Vitali

più. La forza fisica delle poverette scema ogni giorno più. Eppure, la loro vita è stata spesa anche per il bene di tutto il paesino. Fin che hanno potuto, le due donne, che in gioventù hanno visto tutti i loro fratelli emigrare per la California, sono accorse là dove c'era il bisogno. Erano loro che, dandosi il turno coi parenti, vegliavano al letto degli ammalati. In una famiglia già numerosa giungeva una nuova creatura? Ebbene, una di esse accorreva subito vicino alla mamma; l'altra, rimasta a casa ad accudire alle faccenduole della vita quotidiana, si teneva con sè il più birichino dei fratellini del neonato.

C'è ancora l'orto davanti alla loro casa! Ma, certo, non è più quello di un tempo. Sono ormai scomparsi, tra l'altro, i fiori. Ma un tempo esso era tutto una festa di dalie, di gerani e di garofani: ce n'erano da cogliere per mettere sui gradini dell'altare nel giorno della sagra, per spargere sulla via quando passava la processione del Corpus Domini, ce n'erano, infine, da mettere sulla bara anche

dell'ultimo proveraccio. Ora le donne sono sole, vivono appartate nella loro grande casa ripiena soltanto di memorie. Non domandono più nulla alla vita, tranne di poter rimanere sino al dì del trapasso accanto al focolare dei loro morti. E sono liete se qualcuno, passando davanti alla lor casa, vi entra a portar loro il „buon giorno“, a portar con un po' di sorriso e con una buona parola un raggio di luce.

*

Ho sempre presente il quadretto che mi fu dato di vedere la scorsa estate in uno degli ultimi villaggi della valle. Una vecchietta, che ha da tempo compiuti gli ottant'anni, va verso il suo campetto di segale. Va a mietere. Indossa ancora il costume vallerano di un tempo: pezzuola sul capo, camicia bianchissima di tela, gonna azzurra ampia, tutta a pieghe minute, mezze calze e zoccoli bene chiodati. Vi giunge con la roncola e la gerla. Si dà subito, anima e corpo, al suo lavoro. Prende, così come già faceva la madre anzi la madre di sua madre, con la mano sinistra alcuni gambi, ne forma un fascio che poi taglia e ripone con molta cura in un angolo del campicello in maniera da formare con altri il covone. Di tanto in tanto, tira il fiato, come si usa dire, e riposa un pochino. Dà un'occhiata al lavoro compiuto e a quello ancora da compiersi; guarda, prima di riprendere la roncola, in fondo al villaggio, osserva il vecchio forno comunale, dal quale si leva una tenue azzurrina nube di fumo. Là, un'altra vecchietta, la Lisandra, sta preparando il pane, il buon pane di segale. La buona Lisandra sta mettendo entro la calda e buia bocca del forno le belle „micche“ preparate la sera avanti.

Quando passo vicino alla mietitrice, esprimo la mia meraviglia di vederla ancora così operosa. Ma elle mi dice che tutta la sua vita non fu che un continuo intreccio di lavoro, di pene e di sacrifici. „Oggi faccio almeno un solo lavoro. Ma da giovane ne sapevo far tre, quattro alla volta“, mi risponde. Mentre osserva la vicina stradetta

che mena ai monti, ella ricorda come da giovane la percorse infinite volte: mentre aveva sulle spalle un carico di strame, cacciava innanzi il piccolo armento e sferuzzava per avere di che coprire i suoi bambini durante l'inverno. Il marito partito per la California, lasciandola sola, morì non molto tempo dopo la partenza.

*

La Fondazione „Per la Vecchiaia“ è fra coloro che pensano a dare a questi cari vecchi un po' di gioia, un po' di conforto, di aiuto. Essi non vogliono far ricorso all'assistenza pubblica: hanno lavorato sempre durante la loro lunga vita e, a giusta ragione, oggi sentirebbero tutta l'amarezza di un tale ripiego. Non desiderano altro che di poter trascorrere gli ultimi giorni, rimanendo — custodi fedelissimi del focolare degli avi — nel loro piccolo mondo, tra le loro quotidiane occupazioni e abitudini. Spesso, un modesto aiuto basta ad aiutarli a superare le difficoltà. Il dono della „Per la Vecchiaia“, la manciata di lana della „Pro Verzasca“ che può fruttare qualche franco di guadagno, la rendita per la vecchiaia e i superstiti, il sacchetto di riso elargito dai legati del tipo di quelli di Mergoscia sono tiepidi raggi di luce che entrano nei neri casolari, ove batte un cuore stanco, sì, ma pure sempre sensibilissimo.

Giuseppe Mondada.



Tre sorelle filatrici